

È stato il ragazzo a ordinare la cheesecake, ma è la ragazza che sta allungando un cucchiaino verso la grossa fetta geometrica, ricoperta da una glassa lucida alla fragola. Non ho mai amato la cheesecake, anche se gli estimatori sono convinti che la sanno fare bene qui nel bar dove lavoro.

Il gesto della ragazza mi irrita, bisognerebbe quantomeno essersi presi la responsabilità di averlo ordinato se si vuole deturpare per primi la geometria di un simile oggetto di design. Ma forse il ragazzo non la pensa come me, o comunque è distratto dal cellulare, e proprio per questo la ragazza ne approfitta per portare a termine l'affondo. Il cucchiaino intacca la punta e torna indietro con un pezzo di cheesecake, lasciando scoperto lo spazio che prima era sormontato dalla crema compatta al formaggio. Non ha nemmeno spezzato la frolla. Mi fa male guardarla e vorrei che lui staccasse gli occhi dal telefono per dirle qualcosa. Invece è lei a parlare.

Le sento dire: «Tu sei dentro il tuo privilegio», «Non mi riconosco nell'immagine che mi restituisci di me», «Stai banalizzando la mia prospettiva di genere».

Le frasi hanno una perfezione formale che rasenta quella della cheesecake, anche se la cheesecake comincia ad assomigliare a un tempio in decadenza. Ci sono dei silenzi nel mezzo, ma il ragazzo annuisce appena. È difficile rispondere. Non invidio la sua posizione.

Prendo gli ordini del tavolo accanto e, quando torno con due frozen margarita, la discussione si è spostata su qualcosa

di imprevisto: lo scudetto del Napoli. Lui non è un tifoso, ma era lí, nel «caos pulsante della strada», in mezzo alla gente. Ripete la parola «gente», come fosse un concetto del tutto nuovo, come lo avesse scoperto per la prima volta.

– Ho ritrovato la bellezza folle delle feste.

Alla ragazza non interessa l'aspetto antropologico di quella vittoria, alza le difese perché non si sente ascoltata.

– Non c'è niente di bello in undici uomini che corrono in mutande appresso a un pallone, – risponde.

Lui ci tiene comunque a dirle che sono passati trentatré anni dall'ultimo scudetto: – Pensa che non eri nemmeno nata.

Dovrei sbrigarmi a servire i margarita per evitare che la parola «frozen» si svuoti di senso, ma sono attratta da questi due ragazzi che si stanno lasciando davanti a una fetta di cheesecake. E so chi è lei. Ha qualche anno meno di me, la seguo su Instagram, ho letto il suo romanzo d'esordio. A parte l'uso smodato dell'aggettivo «poroso», mi è anche piaciuto: il racconto di un'estate di surf e iniziazione tra fughe e provincia, ma vorrei sottoporle il mio dubbio: non siamo tutti ridicoli in quello che facciamo?

Non c'è niente di bello nel portare un vassoio con due margarita e una ciotola di patatine fritte con buccia accompagnate da una maionese artigianale al timo, e non c'è niente di bello nel photo dump con lo schermo del Mac e le prime righe del nuovo romanzo, un pacco di biscotti al cioccolato, il frigorifero mezzo vuoto, un mocio decapitato, il tramonto dalla finestra, il messaggio boomer della mamma (finto?), e un selfie in pigiama (pigiama a paperelle). La didascalìa: «Cette semaine» (perché in francese?) Se è per questo non c'è niente di bello nemmeno nella mia attività da lurker, su Instagram e nella vita.

Mi avvio verso il tavolo da servire, quando sento il ragazzo che dice: – Ma hai visto che è morto Dennis May?

Dovrebbero cedermi le gambe, le braccia, gli organi interni, dovrei tremare, sbarellare, quantomeno far cadere il

vassoio, invece sento il corpo stranamente solido davanti a quell'informazione. Mi sembra una reazione incongrua, una disconnessione con la mente, con l'inconscio, con la mia parte traumatizzata e non so che altro, allora mi obbligo a mollare la presa e il vassoio si schianta a terra. Un tonfo da cartone animato. Si girano tutti.

Far cadere un vassoio non è quasi mai un atto involontario, un incidente. È un momento premeditato di decompressione. L'unico inconveniente è che i clienti cercano di aiutarti, soprattutto cercano di consolarti, non gli viene proprio in mente un'ipotesi di premeditazione, pensano che stai molto male per quello che hai fatto. Vogliono a tutti i costi rendersi utili, nonostante qualcuno debba averglielo detto che non è mai una buona idea raccogliere i vetri a mani nude. O forse anche per loro è un modo per decomprimere: come sottrarsi a un confronto sullo scudetto del Napoli?

E infatti il ragazzo si è alzato ed è già vicino a me, ma non sa che fare, lo ringrazio comunque.

– Non ti preoccupare, – lo tranquillizzo. C'è qualcosa che mi sta piú a cuore dei pezzi di vetro sparsi tra la ghiaia insieme alle patatine.

– Sai com'è morto? – chiedo.

Il ragazzo ha un istante di disorientamento.

– Dennis May, – dico.

– Ah okay, no, non lo so, forse un infarto?

Sembra dispiaciuto per la doppia inutilità, non sa come risolvere quel disastro a terra, né fornirmi dettagli. Prova un azzardo. Un classico: – Magari un'overdose?

– Non ha mai fatto uso di droghe, – dico. – Non beveva nemmeno.